

Incredibile come a un certo grado di consapevolezza ci si arrivi spesso per vie traverse. Trascorri il tuo tempo a credere di averne molto altro. Per crescere, per cambiare, per innamorarti, per essere amata, per avere dei figli e mettere su la famiglia del Mulino Bianco. E rimandi. Posticipi la crescita, i cambiamenti, l'amore e la famiglia del Mulino Bianco. Non te l'aspettavi, non l'avevi cercata e invece eccola là: odiosa, irritante, dirompente. La consapevolezza.

– Lei ha a disposizione ciò che hanno tutti: una sola vita.

Ero andata dallo psicologo. Non di mia volontà, sia chiaro. Elisa mi aveva praticamente obbligata. Perché un conto era capire di avere bisogno di aiuto, un conto era avere il coraggio di chiederlo.

– Lo so, – avevo risposto seccata. – Bella scoperta.

– Ma la cosa importante da sapere, – aveva proseguito, implacabile, – non è se questa vita sia lunga o corta...

– Insomma...

– Importa ciò che ne farà e il punto di vista con cui decide di guardare le cose.

Non ci si libera dei problemi evitandoli, ma attraversandoli. Non è facile, si impara a farlo con il tempo. Il più delle volte l'istinto ci suggerisce di scappare per allontanarli. Ma quei problemi, piantati dentro di noi, si sedimentano, crescono, ci bloccano e influenzano i nostri gesti quotidiani, contaminano i rapporti, spesso fino a distruggerli.

Non siamo perfetti e tutti noi portiamo addosso, cercando di nasconderli, i segni di qualcosa che ci ha marcato. Eppure è proprio quel qualcosa che definisce chi siamo davvero.

Fare ordine nel caos della vita e trovare il proprio posto nel mondo vale almeno un tentativo.

Ma non sapevo da che parte cominciare.

Avevo cercato di non pensarci per anni, sperando che, così, i problemi potessero andarsene da soli.

Se la mia professoressa di Greco del liceo, che forse era morta, per fortuna, mi avesse visto adesso, che avrebbe detto?

L'avevo incrociata al mio terzo anno universitario, o forse era il quarto, in un bar vicino alla vecchia scuola.

«Professoressa! – l'avevo chiamata. – Sono Chiara Moscardelli, si ricorda?»

«Certo, cara. Come stai?»

«Bene».

«Ti sei laureata?»

«Ancora no».

«Sposata?»

«No».

«Almeno fidanzata?»

«No».

«Figli...?»

«No», e qui stavo per scoppiare in singhiozzi.

«Moscardelli, un fallimento sotto tutti i punti di vista!»

Mio Dio, come avrebbe commentato ora che erano passati quanti, vent'anni?

Già era stato tanto riuscire a laurearmi!

Eppure mi ero impegnata, avevo cambiato città, lavoro, taglio di capelli, uomini!

No, quelli no, scusate, mi sono fatta prendere dalla foga.

Nonostante l'impegno, niente. Io, Chiara Moscardelli, non mi sentivo bene anche se lavoravo sodo e trovavo persino il tempo di scrivere romanzi.

Cosa c'era che non andava in me?

Capii di avere bisogno di aiuto. Le mie insicurezze dovevano avere radici profonde. Avevo sempre puntato sul cavallo sbagliato, ma non sapevo orientarmi per scovare quello giusto, non da sola.

Per questo ero seduta di fronte al dottor Marco Mortisio, Mortimer, o Morti, per me, e lo osservavo scettica.

Molto scettica.

Deglutii ed ebbi la conferma che non era stata una grande pensata andare lí. Facile per lui parlarmi cosí. Aveva idea di come ci si sentisse a vivere una vita nel modo in cui l'avevo vissuta io?

– Mi sta ascoltando? – domandò Morti.

– Certo, ma si metta nei miei panni...

– No no.

Appunto.

– Era per dire... insomma, vivo a Milano da quasi dieci anni. No, dico, dieci...

– Non sono meno?

– Be', sette. È lo stesso. Comunque non ho conosciuto nessuno! Almeno, non qualcuno per cui valesse la pena di vivere! In questa città la gente non si ferma neanche quando ti investe, figuriamoci se lo fa per salutarti. E non dica che non è cosí perché ho le prove! Sono caduta dalla bici e mi sono rotta una caviglia. Non mi ha soccorso nessuno!

– Quella sera però giocava l'Italia.

– Che fa? Li difende?

– Sto cercando di spiegarle che c'è un altro modo di vedere lo stesso evento.